

## *Globalizzazione e economia criminale*

Nel corso di mezzo secolo i paesi europei hanno conosciuto il passaggio dalla centralità della famiglia e della comunità per la produzione e riproduzione sociale, a quella dell'impresa per la produzione di massa e dello stato per il consumo di massa e, infine, alla centralità della finanza che provoca il declino dello stato e della grande impresa.

Il sistema finanziario, propostosi come intermediario e facilitatore degli scambi tra il sistema di produzione e lo stato, ha finito con il sovvertire entrambi assumendo *in primis* il governo delle società. L'economia di mercato si è trasformata in un'«economia d'azzardo» (*une économie casino*). I nuovi centri dell'economia mondiale non sono più le grandi imprese ed i centri industriali ma le Borse, i paradisi fiscali e bancari, i paesi che «competono» offrendo agevolazioni alle speculazioni finanziarie e industriali.

La liberalizzazione dei mercati ha trasformato questi non luoghi in «centri salute» per i capitali, qualunque sia la loro origine. È in questi club esclusivi che la finanza internazionale si ricompone con i rami separati della famiglia che hanno scelto la via delle armi, della droga, della prostituzione, del commercio degli organi, in una parola la via della «criminalità organizzata».

È in questi «centri salute» che avviene il miracolo della guarigione, trasformando l'illegalità in normalità. La «globalizzazione del crimine» diviene il «crimine della globalizzazione» che va erigendo e predicando una nuova legge internazionale e propri tribunali internazionali per mantenere il suo ordine costituito.<sup>50</sup>

Il mondo del 1998 non somiglia più a quello del 1978. Il Regno Unito costruisce un quarto della sua ricchezza con l'attività della *City*. I titoli scambiati alla Borsa di Parigi rappresentavano nel 1975 il 20% del bilancio dello stato contro il 120% di quindici anni dopo. La finanza speculativa è divenuta il motore di fatto dell'economia mondiale. Poco più del 1% delle valute cambiate giornalmente nel mondo sono utilizzate per il commercio tradizionale, cioè per lo scambio di merci e servizi.<sup>51</sup>

Numerosi indicatori vengono generalmente utilizzati per descrivere questo processo: il flusso giornaliero attraverso i centri di cambio delle valute estere nel mondo superano normalmente la cifra di 3 trilioni di \$, l'equivalente approssimato delle riserve di valuta estera delle banche centrali di tutti i maggiori paesi industrializzati; solo venti anni fa le operazioni di cambio giornaliero ammontavano a circa 20 milioni di \$. Ovviamente questo aumento delle transazioni di cambio delle valute estere ha molto poco a che fare con il commercio internazionale di merci e servizi; alcune stime indicano che attualmente meno del 10% di queste transazioni è direttamente collegato al commercio. Il boom delle transazioni di cambio estero è collegato direttamente al movimento degli stock finanziari: il commercio estero dei titoli del tesoro statunitense sono cresciuti da 20 miliardi di \$ nel 1983 a 500 500 miliardi nel 1993; il commercio estero di titoli di proprietà assicurativa è stato stimato dal Fondo Monetario Internazionale di 2,5 trilioni nel 1992; lo stock dei prestiti internazionali delle banche si è moltiplicato per 20 in 20 anni, raggiungendo una cifra superiore a 4,2 trilioni nel 1994. ecc.....<sup>52</sup>

Come sempre nei momenti di svolta della storia si ripropone il dilemma: inseguire il cambiamento per controllarlo e governarlo, oppure opporsi ad esso con un progetto

diverso di economia e di società. In entrambi i casi un fatto è accertato, anche se ancora lontano dall'essere introiettato nelle politiche del movimento operaio e di gran parte della sinistra europea: sia il *modello fordista* dell'impresa con il suo corollario di strategie di lotta di classe e di patti sociali, sia lo *stato del benessere*, con il suo corollario dei <diritti>, appartengono definitivamente al passato della storia europea. Così come la ripetizione della strategia della partecipazione al <dividendo dei profitti> integrato dalla ripartizione del <bottino sui paesi emergenti> non sono più possibili e ancor meno giustificabili se non come collusione con attività criminali.

### *Le politiche di contenimento e la scelta del meno peggio*

Fino ad oggi, nel periodo storico qui in esame, la tendenza ad inseguire il cambiamento per controllarlo ha sempre finito con il prevalere nei movimenti d'opposizione (movimento operaio e altri movimenti radicali) partecipando così alla criminalizzazione e sconfitta delle voci alternative. Il risultato di queste <vittorie> è oggi sotto gli occhi di tutti. Tuttavia di fronte ai crimini della globalizzazione, si ripetono gli scenari del passato come in una rappresentazione nella quale i ruoli e gli esiti appaiono scontati.

C'è chi di fronte all'evidenza dei fatti sin qui ricordati crede di poterli cancellare riproponendo una <globalizzazione democratica>, la <globalizzazione dei diritti>, il <diritto internazionale>, la <globalizzazione dal basso>, ecc. e questo proprio con un richiamo alla concretezza ed al realismo che le loro proposte, oggi come nel passato, dimostrano di ignorare.

Proposte che rivelano una doppia inconsistenza: 1) in confronto con il passato quando “cavalcare la tigre” del fordismo e dello stato del benessere (il <capitalismo dal volto umano>) fu tentato, ma lasciandosi omologare alle loro richieste istituzionali e culturali, e preparando quindi il terreno della successiva sconfitta. 2) rispetto al futuro, poiché di fronte al cambiamento strutturale del capitalismo attuato nel corso degli anni '80 si continua a restare abbracciati ad obiettivi e terminologie che non trovano alcun riscontro nella nuova frammentazione politica, sociale e produttiva delle nostre società.

Il disarmo della finanza e del suo sistema di potere è il tema che è stato indicato nel 1997 dal *Gruppo di Lisbona*, seguendo la migliore tradizione del pensiero riformista, che è quella di individuare le politiche necessarie per giungere all'obiettivo.

Al seguito di un'analisi molto cruda della situazione attuale precedentemente riferita per esteso, il Rapporto approda ad un giudizio a dir poco sconcertante:

Naturalmente la globalizzazione finanziaria è, potenzialmente, un passo molto positivo verso l'integrazione economica mondiale a un livello più alto di benessere sociale e economico, ma i suoi movimenti iniziali sono partiti su un piede sbagliato: sta fornendo segnali sbagliati su cosa è bene e male per il mondo.; sta promovendo processi economici che accrescono il gap esistente tra vincitori e vinti, ricchi e poveri, sta perfino scoraggiando lo spirito di impresa.<sup>53</sup>

Una posizione che si riflette nelle sei proposte avanzate:<sup>54</sup>

- 1) Organizzazione di una Conferenza mondiale di <pace> finanziaria per ridefinire il sistema finanziario dopo Bretton Woods, con la partecipazione dei governi, degli operatori finanziari, imprenditori dell'economia reale, attori sociali e, la società civile.
- 2) Creazione di un Consiglio mondiale di sicurezza economica contro le manovre speculative internazionali ai livelli istituzionali più alti istituzionali e con la partecipazione permanente dei poteri mondiali più forti (USA e Canada, UE, Giappone e Russia) per controllare gli eventi e prendere le necessarie misure di stabilizzazione.
- 3) Accelerazione dei processi d'integrazione dell'economia mondiale con l'obiettivo finale di una moneta unica mondiale (PHOENIX).
- 4) Ridisegnare il programma di Bretton Woods ridando alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale il ruolo guida sulla finanza mondiale.
- 5) Elaborazione di nuove regole per la finanza internazionale con un codice etico (trasparenza, controllo su attività sospette, ecc.)
- 6) Impedire l'aspetto speculativo, illegale e criminale della finanza, introducendo controlli e una tassa (la tassa Tobin) dello 0,5 % su tutte le transazioni finanziarie, eliminando nel contempo i paradisi fiscali.

Come si deduce, una serie di proposte di riforma che sembrano ignorare tutto quanto sin qui detto sulle nuove forme d'integrazione tra economia <reale> dei paesi industrializzati ed economia criminale, e che non mettono in questione l'esistenza ed il ruolo della finanza, ma cercano di mitigarne gli aspetti negativi mediante i "controlli".

Misure la cui definizione ed applicazione dovrebbe essere adottata in una Conferenza internazionale con i rappresentanti delle banche dei vari paesi, e le cui funzioni di controllo andrebbero attribuite agli organismi finanziari della globalizzazione (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale). Insomma sarebbe come chiamare le volpi a tenere in ordine il pollaio.

La proposta contenuta al punto 5, sulla Tassa Tobin sulla circolazione della finanza, pretende di discernere tra circolazione finanziaria produttiva e circolazione speculativa, ed è in realtà una offerta di legittimazione popolare alla circolazione finanziaria in cambio di un <dividendo> dello 0,5% a favore delle <opere pie> svolte dalla cooperazione internazionale nei paesi poveri.

Percorsi questi che, ad di là dei limiti delle singole proposte, sono stati tentati fin dagli albori del capitalismo per correggerne deviazioni ben meno pesanti come le pratiche monopolistiche ed i comportamenti impropri di mercato.

Con riferimento alla finanza, oltre alle rigide norme nazionali, sono stati affiancati nel corso del tempo i vari livelli di controllo degli organismi internazionali preposti allo scopo. Tuttavia, né la tanto decantata indipendenza e autorevolezza della Banca d'Italia né i severi controlli delle autorità monetarie e finanziarie degli Stati Uniti sono stati in grado di prevenire i ben noti <scandali> finanziari di questi paesi.

Persistere nell'approccio politico-istituzionale ovviamente è possibile, purché lo si spieghi come il tentativo prudente e limitato di evitare di contenere il male invece di correggerlo, e non con la pretesa di <alternative> come è avvenuto sia con la richiamata proposta Tobin sulle transazioni finanziarie <speculative>, sia con la proposta di J. Meade della <democrazia partecipativa dello stakeholder>. Si tratta di proposte che

danno l'impressione di una trattativa, ancora una volta, per patteggiare un <dividendo> del bottino degli affari più che per reprimerli.

Queste proposte di riforma in realtà non rimettono in discussione il ruolo e le dimensioni del sistema bancario e finanziario e la sua ormai acquisita centralità nel sistema di produzione capitalistico, ma cercano di imbonirlo offrendogli nuovi sostegni e campi d'applicazione in aree e settori dai quali, invece, dovrebbe essere permanentemente bandito (aree del no-profit, della cooperazione, ecc.).

Stare al gioco dei <grandi>, sperando nel <dividendo> del crimine, oppure sottrarsi ad esso uscendo dall'omertà richiesta da questo sistema e mostrando quel coraggio civico che si è soliti pretendere dagli altri di fronte a fenomeni di corruzione e criminalità ben meno gravi e dei quali comunque questi qui in esame sono la <madre>?

La cattiva notizia è che sono ben pochi i paesi ed i gruppi sociali che usciranno indenni dalla globalizzazione. La buona notizia è che l'unico modo per i più di uscirne vivi è di opporsi in modo radicale, ricominciando dalle nostre vite, da quelle delle nostre famiglie e delle comunità, sostituendo lo *sviluppo degli stati e delle economie* con il *risveglio delle comunità*.

### *Il decalogo per l'alternativa*

Il punto di partenza per l'alternativa è l'inversione degli obiettivi. Ricreare i *mercati delle comunità* opponendosi alle <economie di mercato>, rivalutare i *saperi* opponendo alla <società della conoscenza> la *conoscenza delle società, de-mercificare e de-monetizzare* la produzione ed i consumi tornando ai beni ed al loro uso ragionevole e sobrio, riportare nella società civile e nelle famiglie quelle funzioni che lo stato e la globalizzazione hanno espropriato, ri-programmare la loro gestione ed il loro governo, ricollegare tutto ciò che nella vita pubblica e privata la modernità ha segmentato.

De-mercificare, de-monetizzare, e ri-valorizzare il potenziale di saperi di cui le comunità dispongono. Creare le forme di governo ed autogestione partecipata per arrivare al confronto e lo scontro con tutto ciò che oggi ci viene proposto come <democrazia>, <partecipazione>, <cittadinanza>.

Un passaggio essenziale è quello di uscire sia dalle abitudini e convenzioni di un pensiero legato al capitalismo nazionale ed alle sue istituzioni ormai estinte, sia dalla dimensione virtuale della cultura, dello spazio, delle relazioni sociali create dalla globalizzazione per ricostruirle su base territoriale ed in ambiti determinati (le nuove comunità) dove nascono e si fondono i nuovi sistemi produttivi, le culture, le istituzioni.

A conclusione del brillante studio sul denaro nella globalizzazione, Christian Marazzi indica la necessità di questa via:

Le lotte ricordano, a volte non senza dolore, che esiste un'altra transizione verso l'Europa post-fordista, una transizione in cui l'accumulo delle sofferenze di una società che ha scelto l'esodo dal proprio passato produce *eventi*, emergenze di cui si era perso memoria. Il tempo è ritmato dalle mormorazioni, dalla rabbia di non riuscire a vedere, anche in lontananza, un luogo in cui poter sostare per riposarsi. Si mormora sull'orario di lavoro, sui licenziamenti, sulle crisi borsistiche, sulle pensioni, su tutto ciò che conferma la partenza definitiva dalla casa della <schiavitù fordista>. Le mormorazioni fabbricano la memoria di ciò che non è più. A volte le mormorazioni impediscono di vedere ciò che di

buono si dà sulla via dell'esodo, ciò che nelle nuove forme del lavoro e della produzione di ricchezza va messo in rilievo ed agito collettivamente.<sup>55</sup>

Fare questo è difficile poiché ci riporta al nodo di tutti i nodi, al concetto di modernità ed ai processi derivati di modernizzazione che ci sono stati impartiti in Occidente insieme al latte materno. Concetto che è alla radice degli errori ed orrori dell'Occidente, causa maggiore delle complicità criminali che ha prodotto nel corso della storia. Nessuno escluso.

Uscire dalla modernità significa uscire dall'eurocentrismo e dalla cultura al singolare, per tornare al policentrismo delle condizioni, forme e culture esistenti. Significa sostituire alla pretesa concretezza ed efficientismo dell'integrazione di creare il Diritto, la Scienza, la Religione, la Moneta, il Mercato, la concretezza e l'efficienza vere del vivere insieme conquistati nella diversità.

### *Abolire la finanza*

Lasciando aperto il campo con beneficio d'inventario alle proposte politiche e macro di controllo della finanza, il problema è che di fronte all'emergenza finanza, quale si evince dall'analisi sin qui riportata, i problemi che si pongono sono numerosi e anche diversi a seconda se si parla delle nostre economie occidentali o di paesi e comunità nei quali le strutture economiche esistenti non prevedono l'uso della moneta o, se esiste, sono ben lontani dai bisogni d'istituzioni e circuiti finanziari.

Inizio dal primo problema, il nostro problema, quello più acuto anche per gli effetti di imitazione e plagio che produce in altri paesi, con i rischi di trasmissione dell'infezione. Se la finanza è la metastasi dei sistemi economici e delle nostre società, il problema è come estrarre urgentemente i nodi di infezione (le borse, le *Cities*, i paradisi fiscali, i vantaggi comparati offerti con esoneri fiscali da parte dei governi, le possibilità di nascondersi e di trasferirsi da un paese all'altro mediante la complicità dei sistemi bancari).

Il problema è che questi nodi finanziari non sono imperfezioni delle economie di mercato in questi paesi e del mercato internazionale, ma le loro strutture portanti. È difficile immaginare governi o istituzioni che intervengano per rimuovere fenomeni sulle quali si regge l'intera costruzione dell'economia e del potere di questi paesi.

Con questo non sostengo che nulla si possa fare, ma che non è a questo livello, cioè delle istituzioni e dei meccanismi decisionali siano essi democratici o partecipativi, che è possibile intervenire. Sostengo che nuove politiche saranno il risultato di cambiamenti che devono avvenire altrove, nei comportamenti culturali e nell'autogoverno delle comunità.

Ma scendiamo al livello inferiore, quello delle banche nazionali e delle singole banche e filiali. Chiunque abbia esperienza di attività bancaria sa bene, dai movimenti che si verificano sui conti dei <clienti>, quale è la vera natura dei fenomeni che li alimentano. Lo stesso vale per le banche nazionali e le altre istituzioni di controllo del credito.

Drenare i conti ed i trasferimenti impropri è quindi teoricamente possibile. Il problema è che questo comporterebbe la perdita dei clienti migliori del sistema bancario e delle singole banche, oltre a rischi non indifferenti per la carriera e la salute di chi prende queste decisioni. La corruzione, quindi, non è un problema che agisce contro il sistema economico e bancario, ma la condizione della sua forza (il vantaggio competitivo come direbbero gli economisti statunitensi).

A questo punto una contestazione sensata delle mie tesi potrebbe essere quella che ne nega la validità in un'economia di mercato basata fondamentalmente sulla produzione di merci e servizi dove, quindi, espellere forme d'economia impropria o criminale rafforzerebbe invece di danneggiare il volume complessivo delle attività bancarie e finanziarie. Questa osservazione sposta il problema altrove senza risolverlo. Non esiste nelle nostre economie oggi un sistema di mercato sano maggioritario e un sistema finanziario corrotto minoritario.

Semmai le rispettive proporzioni sono l'opposto, come citato in precedenza sul peso della produzione di beni e servizi sul complesso dei movimenti dell'economia capitalistica. Il problema è che la stessa economia di mercato ha inglobato nelle proprie attività il settore della criminalità (armi, finanza, droga, prostituzione, commercio d'organi) che è anche lo stimolo più forte (il socio occulto di maggioranza) degli indirizzi che sono dati alla ricerca ed allo <sviluppo>.

I settori sani dell'economia reale, sia dei beni sia dei servizi, che ovviamente esistono, sono costretti a confrontarsi giornalmente con l'arroganza e la violenza degli espropri finanziari e dei condizionamenti impropri ai quali sono sottoposti per l'ineguale possibilità di redditi ad essi consentita.

### *Per la ricostruzione delle economie comunitarie*

Continuiamo ad avvitarci dentro il problema invece di sviarci da questo. Quindi, che fare? Come drenare i flussi finanziari soffocando così le condizioni d'esistenza delle attività <illegali> e riportando l'economia dentro i sentieri della produzione di beni e servizi necessari alla vita delle comunità?

Questo è possibile, a mio avviso, solo ripartendo dal basso, dalla vita quotidiana delle persone, delle famiglie e delle comunità che sono il primo livello d'esproprio attuato dai sistemi bancari e finanziari. Le direzioni di marcia devono essere due. La prima è quella di eliminare le cause che rendono necessaria nella vita delle persone il ricorso al denaro e ai sistemi bancari e finanziari.

Il denaro serve per qualcosa che qualcuno ha stabilito si può ottenere solo sulla base del denaro, poiché ha un prezzo. Nella nostra vita quotidiana queste cose sono la casa, l'acqua, la scuola, la sanità, le infrastrutture, i trasporti, ecc. Ebbene dichiariamo queste cose <beni comuni> delle comunità, con forme di finanziamento solidali ed affidandone agli utenti il governo e la cura.

Il secondo livello d'utilizzo del denaro è legato al fenomeno del consumismo, di cui una parte è il consumo utile e preferito dai cittadini, e l'altra parte l'aggiunta di prodotti <drogati>, imposti cioè con gli <stili di vita> creati dalla disinformazione, dalla pubblicità e da forme non etiche di vivere sociale. È a questo livello che si forma il già citato rapporto merce-denaro, che fa degenerare entrambi.

Ebbene, proibiamo la pubblicità o contrastiamola sostituendola con l'informazione critica sui prodotti. Rivalutiamo il rapporto <culture-natura-culture>, culture e sistemi produttivi, il commercio locale e la scelta dei prodotti locali rendendo invece onerosi, cioè il contrario di quanto avviene oggi, i prodotti d'importazione o di creazione tecnologica. Questo significa ridare la dimensione vera di mercato al commercio sviluppando e proteggendo la rete locale di vendita e distribuzione.

È in questo quadro che la moneta torna alla sua vera funzione, di mediatrice degli scambi tra reddito e beni, anticipazione su investimenti privati e sociali. Per questo, accanto al persistere di una moneta nazionale si va riscoprendo il valore di monete locali, di forme di credito-pagamento basate sulla determinazione a sostenere la vita locale delle comunità, la piccola distribuzione, ecc.

Le banche di credito popolare e le casse di risparmio nacquero e crebbero proprio per raccogliere i risparmi locali e sostenerne le economie. La creazione del mercato nazionale, della moneta nazionale e delle banche nazionali prima, del mercato europeo, della moneta europea e delle banche europee oggi sono servite ad espropriare i risparmi dei cittadini delle varie regioni per finanziare altrove progetti e piani di sviluppo che si sono rivelati disastrosi sia per le comunità locali sia per il paese nel suo complesso.

Una sana base di forme di credito locale, decentrato e gestito in forme cooperative o di forte partecipazione, può costituire la base per istituti di credito nazionale che funzionino da fondi comuni di solidarietà per la creazione di infrastrutture comuni, per garantire i beni comuni a tutti cittadini ed i membri delle comunità. Tuttavia, questi processi di graduale ampliamento delle basi comunitarie possono aver luogo solo se al criterio democratico di una testa un voto, il peggiore di certo di tutti i sistemi per un obiettivo policentrico e pluralista di società, subentra il sistema partecipativo del diritto di veto delle comunità parte del corpo sociale verso decisioni non condivise.

Il fantasma che continua ad aleggiare è l'utopia di *UN* sistema mondo, della globalizzazione, contro *I* sistemi mondo della mondialità. L'idea dell'essere uguali per vivere insieme, contro quella del vivere insieme perché diversi. Questa idea del tipo ideale, del modello unico, del monoteismo culturale oltre che religioso, ha radici antiche e profonde nella cultura dell'*homo oeconomicus* sulla quale è nato l'Occidente.

Ha perfino influenzato pensatori critici come Karl Marx che hanno involontariamente fornito le armi al <colonialismo> dell'Occidente, sposando l'idea di una missione civilizzatrice della borghesia:

Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolitici la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con grande dolore dei reazionari, essa ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e sono tuttora continuamente distrutte. Esse sono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione diviene questione vitale per tutte le nazioni civili, industrie che non lavorano più materie prime del paese, ma materie prime appartenenti alle zone più remote e i cui prodotti non si consumano più solamente nel paese ma anche in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni che erano appagati dai prodotti del paese subentrano nuovi prodotti dei paesi e dei climi più lontani. Al posto dell'autonomia e isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una dipendenza universale delle nazioni una dall'altra. *E come nella produzione materiale così avviene anche nella produzione spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni divengono patrimonio comune.*

*L'unilateralità e la ristrettezza nazionali divengono sempre più impossibili e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale (...).*<sup>56</sup> (mio corsivo)

Questa posizione è richiamata oggi a sostegno delle posizioni dell'intelligenza progressista europea, in polemica con il <relativismo di sinistra>. Ne fornisce una attenta rassegna critica Salvo Leonardi che polemizza con le posizioni <anti-universaliste> e <anti-umaniste> di Danilo Zolo e di vasti settori del movimento altermondialista critiche verso il *giusglobalismo* o *globalismo dei diritti*, cioè verso il pregiudizio etnocentrico (europeo e occidentale) che: <mentre si produce in un progetto di unificazione del mondo si mostra singolarmente indifferente nei confronti delle tradizioni politiche, culturali e giuridiche diverse da quelle occidentali>.<sup>57</sup>

A sostegno delle sue tesi Leonardi scrive nello stesso saggio:

L'errore antiuniversalista che mi pare sottendano approcci come quello di Zolo, consiste nel non cogliere sufficientemente il carattere storico, contingente e relazionale di ogni civiltà. Quasi fossero essenze, prodotti <puri> e immutabili, da conservare alla stregua della specie che arricchiscono la bio-diversità. Molti etnografi ed antropologi concordano piuttosto nel ritenere che le culture e le identità siano sempre inventive e mutevoli.

Imbalsamare le culture, pensando di porle in questo modo al riparo dalla loro incombente <occidentalizzazione>, può rappresentare un'operazione vana a suo modo paternalistica oppure, peggio, un'autentica <utopia reazionaria>, nella misura in cui si allea – obiettivamente di fatto – coi fautori locali dello status quo opprimente e regressivo, frutto della percezione sistematica del pensiero eretico, di qualunque minoranza critica della tradizione e dei suoi scribi. O, al più, di una introiezione, sublimata e resa superficialmente spontanea e consensuale, della propria subalternità.

Per legittimare queste affermazioni che riporto per esteso poiché riassumono bene la critica della sinistra europea al policentrismo culturale dei popoli e dei movimenti critici esistenti, che sono altri evidentemente da quelli che richiama Leonardi che ha una diversa classificazione della mia delle forze dello <status quo> e del <pensiero eretico>, egli richiama correttamente una delle pagine più sfortunate, probabilmente una lettera non prevista per la pubblicazione:

Di questa universalizzazione, anche brutale, offre un compiaciuto spaccato anche Karl Marx. Suscitando il comprensibile orrore postumo di Edward Said e di altri socialisti terzo-mondisti, Marx auspicava senza troppi giri di parole che l'imperialismo britannico potesse fare finalmente piazza pulita delle per lui incredibili superstizioni che nell'India dei suoi tempi (e non solo) suggellavano, con l'aura della santità, forme di dominio e di sfruttamento, fra i più disumani allora conosciuti.

<Ora, per quanto possa ferire i nostri umani sentimenti assistere alla dissoluzione di quella miriade di organismi sociali industriosi, patriarcali e pacifici, gettati in mare di disgrazie, mentre gli individui che ne facevano parte perdono contemporaneamente la loro tradizionale forma di civiltà e i mezzi di sussistenza che si tramandano di padre in figlio, non dobbiamo dimenticare che tali idilliache comunità rurali, dall'apparenza così inoffensiva, hanno sempre costituito la solida base del dispotismo orientale, hanno costretto la mentalità dei loro membri entro limiti indicibilmente angusti, l'hanno resa inerme nei confronti della superstizione,

schiaiva di pregiudizi tradizionali, priva di lungimiranza e di energie storiche (...). In India, l'Inghilterra ha da compiere una duplice missione: distruttiva da un lato e rigeneratrice dall'altro: dissolvere l'organizzazione sociale asiatica e insieme gettare le fondamenta di una società di tipo occidentale>. (Marx; a Engels, *Survey from the exile*, 1853).”<sup>58</sup>

Al termine del suo saggio, utile per capire il radicamento culturale Occidentale del <colonialismo di sinistra> e la sua attualità politica, Leonardi scrive: <rievocherei quel famoso scambio di battute fra due maestri del diritto tedesco degli anni '20, Otto Kirchheimer e Franz Neumann: “Weimar (...) e poi? – Prima di tutto Weimar>. Al che non ci resta che riproporre la domanda, in modo retorico poiché la risposta la conosciamo: ...e poi? E poi, fu il nazismo e la <conquista americana> dell'Europa.

In un recente articolo sul quotidiano *Liberazione*, Latouche sostiene di sentirsi tranquillo sulla collocazione della <sinistra europea> nel dibattito politico e culturale quando si parla di *decrescita* e di *modello di sviluppo*. Un pensiero che è di conforto per Tony Blair e la sinistra italiana impegnati nella ricerca di consensi elettorali, ma che non ne stimola certamente il ripensamento critico. Una posizione che sembra lontana dai percorsi emancipatori dalla gabbia delle forme della politica e delle istituzioni sui quali sono oggi impegnati tutti i movimenti dei quali lo stesso Latouche è ispiratore.

<sup>50</sup> Amoroso B. “Globalizzazione e criminalità”, in *I crimini della globalizzazione*, a cura di M.A.Pirrone e S. Vaccaio, Asterios Editore, Trieste, Vedi anche Robert D. & Bakers E., *Soldi. Il libro nero della finanza internazionale*, Nuovi Mondi Media, Bologna, 2000.

<sup>51</sup> AAVV, o.c., 1998, pag. 40.

<sup>52</sup> Group of Lisbon, o.c. pag 14.

<sup>53</sup> Ibidem, pag 59

<sup>54</sup> Group of Lisbon, o.c., 1997. La sintesi delle proposte del Gruppo è contenuta in un'intervista di Riccardo Petrella al Manifesto, 14.9.1997.

<sup>55</sup> Marazzi C. o.c. 1998, pag. 156-7.

<sup>56</sup> Marx K. e Engels F. (1948) *Il manifesto del partito comunista*, Einaudi, 1962.

<sup>57</sup> Leonardi S. , “I limiti del fondamentalismo pacifista”, in *Gli Argomenti Umani*, n.4/05

<sup>58</sup> Ibidem